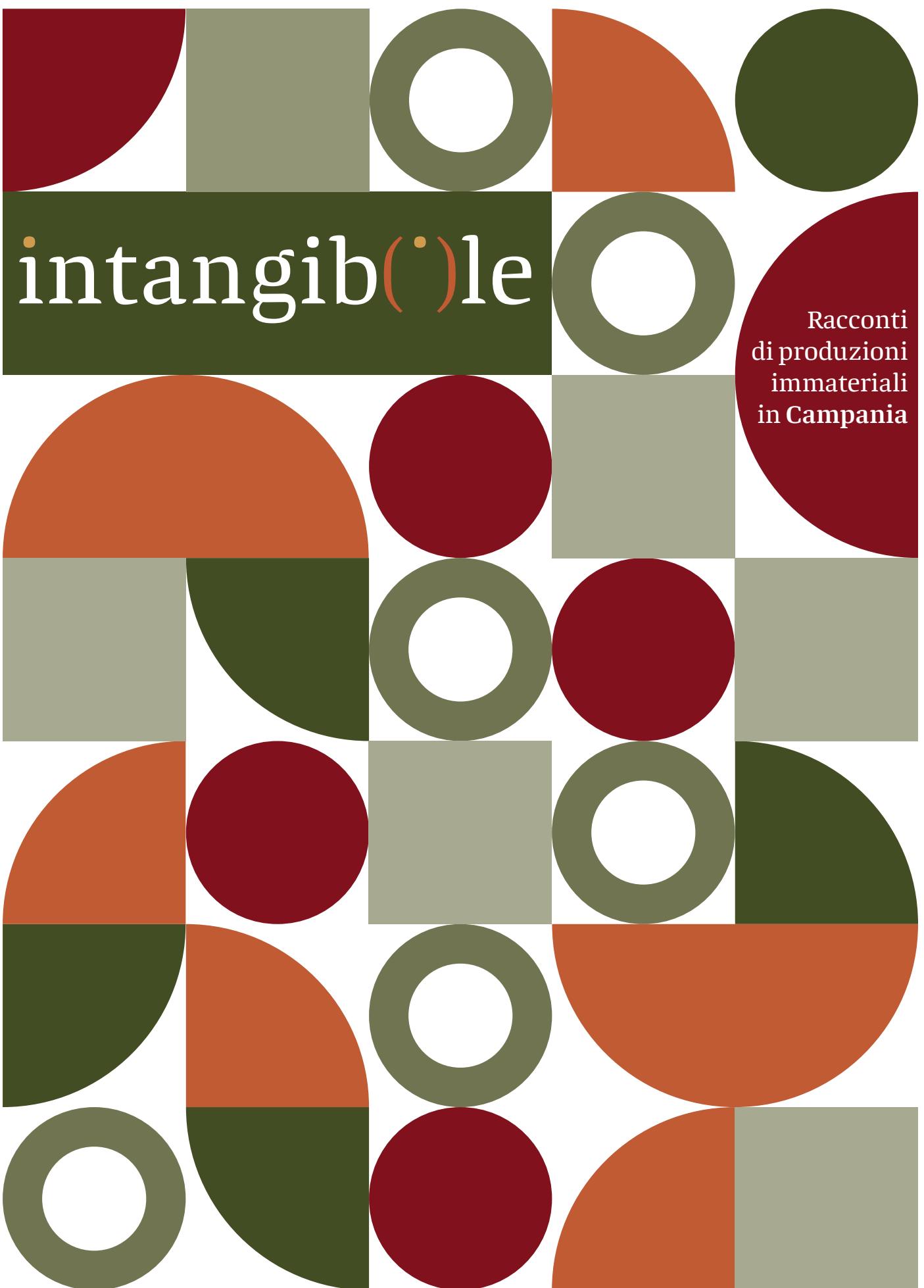


intangib(•)le

Racconti
di produzioni
immateriali
in Campania



9 773103 197137

anno 2/2026- numero 13

intangib(i)le
Racconti di produzioni
immateriali in Campania

Anno 2/2026 Numero 13 - mensile
Gennaio 2026

ISSN 3103-197

Editore: Alos s.a.s.
di Fabrizio Masucci & C.
Via G. Carducci 42
80121, Napoli

© Tutti i diritti riservati – è vietata
la riproduzione dei testi senza
l'autorizzazione espressa
dell'editore e la citazione
bibliografica di pubblicazione.

Direttore responsabile:
Marco Izzolino

Redazione:
Maria Cristina Comite
Bruno Crimaldi
Ivana Gaeta
Marco Izzolino
Simone Valitutto
Ester Vollono

Graphic design
Ivana Gaeta

Social media manager
Ester Vollono

Coordinamento editoriale:
Bruno Crimaldi

Editor
Alessandra Bove
Costanza Crimaldi

Contatti:
intangibile25@gmail.com



"REGIONE CAMPANIA - DIREZIONE
GENERALE 12 PER LE POLITICHE
CULTURALI E IL TURISMO - UNITÀ
OPERATIVA DIRIGENZIALE "PRO-
MOZIONE VALORIZZAZIONE MUSEI
E BIBLIOTECHE": APPROVAZIONE
DELLE GRADUATORIE DI MERITO IN
DECRETO DIRIGENZIALE N. 186 DEL
18/11/2024"

intangib(i)le è un progetto editoriale dedicato al patrimonio culturale immateriale della Campania. La rivista racconta le ricchezze intangibili della regione e come farne esperienza tramite musei locali e contatti diretti con le comunità e i luoghi in cui esse vivono. Darà voce agli abitanti stessi e al loro "saper fare" e creare cultura. Uno spazio aperto a sguardi diversi, che coinvolge tutto il territorio, soprattutto quello interno e periferico, per dare forma a un museo diffuso dell'intangibile.

L'Ulivo in Campania: messaggero di identità millenaria

Contenuti

03 Oltre il racconto
Bruno Crimaldi

09 L'ulivo messaggero silenzioso
Maria Cristina Comite

**13 L'argento vivo della Campania:
sette itinerari tra storia, luce
e paesaggio**
Marco Izzolino
con fotografie di Giacomo Por

25 Tracce di luce
Nicola Castaldo

28 Fronne r'auliva
Simone Valitutto

Oltre il racconto

di Bruno Crimaldi

Inauguriamo questo secondo anno di **intangib(i)le** in adesione ai principi fondatori della rivista che hanno segnato la rotta ideale seguita nei primi 12 numeri e per dare piena attuazione agli aspetti esperienziali che completano la conoscenza dei beni immateriali. Se il primo anno è stato dedicato alla narrazione e alla scoperta di comunità e tradizioni meno note, il 2026 segna l'apertura di una fase più ampia e partecipativa. Sentiamo oggi la necessità di approfondire temi e siti, spingendo la rivista a diventare un vero strumento di connessione verso quel "museo vivente" della Campania, che avevamo prefigurato fin dall'inizio.

Non vogliamo essere meri compilatori di un catalogo campano dei beni, ma auspichiamo che il lettore fruisca direttamente dei tesori immateriali di cui la nostra regione è ricca. Itinerari di scoperta che non si chiudono tra le mura, ma si snodano tra borghi, botteghe e aree naturali, per offrire esperienze di contatto con le comunità e i loro tesori, seguendo l'idea che il patrimonio immateriale non sia mai un reperto statico, ma un flusso dinamico che, per essere conosciuto, deve essere soprattutto vissuto, verificandone influenze e confluenze, connessioni e divergenze.

La rivista, rinnovata nel tema di copertina e nello sviluppo grafico da Ivana Gaeta, si arricchisce di box tematici e pratici, tesi a favorire la divulgazione di dati collegati agli argomenti degli articoli, ma anche aspetti operativi, affinchè le Comunità e anche i lettori possano avere più strumenti di identificazione dei loro beni immateriali.

Il protagonista di questo nuovo inizio è l'ulivo, pianta che incarna perfettamente il "patto millenario" tra uomo e natura alla base di molti dei tesori del patrimonio immateriale di questa parte dell'Occidente. Ben lungi dal dire una parola definitiva sull'uso nella nostra lingua di "olivo" o "ulivo" e della sua prevalenza nell'italiano parlato, abbiamo comunque deciso di prendere posizione privilegiando il valore maggiormente evocativo della parola con la "u" tutte le volte che essa richiamasse alla mente miti, paesaggi, ambienti naturali e tradizioni e dunque esprimesse, ancor più nella sua storicità, la valenza immateriale. Siamo tornati alla "o" per indicare il frutto dell'albero e quando la lingua, di recente, nel suo inarrestabile sviluppo, ha creato parole composte che non prevedono la variante in "u" (es. olivicoltura).

Maria Cristina Comite esplora l'ulivo non come semplice risorsa agricola, ma come un testimone silenzioso della civiltà occidentale, capace di unire l'archeologia economica al simbolismo spirituale. L'ulivo è un marcitore identitario del Mediterraneo e un pilastro del patrimonio immateriale dell'umanità. Si ripercorre l'evoluzione della pianta dalle sue antiche radici minoiche e greche fino alla sua consacrazione come emblema universale di pace, resilienza e progresso, evidenziando

L'ulivo più antico della Campania

si trova nel Comune di Cicciano (NA), appartiene alla specie comune *Olea europaea*, ha un'altezza di circa 15 metri, una circonferenza del fusto di quasi sei metri e un'età stimata di circa 1600 anni. L'albero è conosciuto come l'Ulivo dei Crociati perché si narra che i semi furono portati dai crociati da Gerusalemme e piantati sul posto dai monaci.

Questo ulivo millenario si trova in Via Sandro Pertini, 58, Cicciano (Coord GPS: 40.969444 14.537500) in un fondo privato accessibile da due percorsi: 1) dalla traversa privata di Via Sandro Pertini all'altezza del civico 55 (si accede al fondo da un accesso leggermente disconnesso, si prosegue per circa 30 metri e sul lato destro si può ammirare l'ulivo); 2) dall'ingresso del fondo in Via Sant'Antonio.

do come la sua natura biologica abbia generato miti di immortalità e riti sacri.

Definito da Marco Izzolino l'argento vivo della nostra regione, l'ulivo è una vera "interfaccia sensibile" capace di rendere visibili elementi immateriali come il vento e la luce, agendo al contempo da baluardo geologico contro il dissesto dei territori. Si delineano, nel secondo articolo, sette itinerari tematici che spaziano dalla dimensione fisica dell'olivicoltura eroica a quella poetica delle suggestioni del Grand Tour e della pittura. L'obiettivo finale è invitare a un pellegrinaggio laico tra le diverse province campane per riscoprire un patrimonio di biodiversità e storia che definisce l'essenza stessa del paesaggio mediterraneo.

Simone Valitutto esplora il profondo legame simbolico e rituale tra l'ulivo e la cultura popolare campana, analizzando come l'ulivo sia un corpo unico di memoria storica, capace di unire il paesaggio fisico del Mezzogiorno alla voce viva delle sue comunità per farsi arte e devozione. Si veda il duplice ruolo del canto: come strumento ritmico (es. la Pampanella irpina) per alleviare la fatica del lavoro agricolo di raccolta manuale delle olive e come motivo poetico-narrativo che popola sere-nate, ballate epiche e canti di resistenza sociale delle cd "fronne r'a-liva". Attraverso riferimenti a tradizioni locali, reperti etnomusicali e persino pratiche gastronomiche come i parmitieddi, le fronde dell'ulivo rappresentano uno dei principali simboli di identità collettiva.



L'ultimo arrivato

In data 25 gennaio 2026, la Regione Campania ha ufficialmente inserito l'antico ulivo di Sala Consilina nell'Elenco Regionale degli Alberi Monumentali. Il riconoscimento sottolinea in questo esemplare non solo una meraviglia botanica, ma un vero e proprio "testimone silenzioso" della storia locale.

La pianta ultracentenaria della specie *Olea europaea* ha un tronco caratterizzato da una circonferenza imponente e da una corteccia profondamente fessurata, con rami che si protendono verso l'alto a testimoniare la forza vegetativa della pianta nonostante l'età avanzata. L'albero sorge in Via Luigi Sturzo, Sala Consilina (SA) nei pressi del Cimitero Comunale.

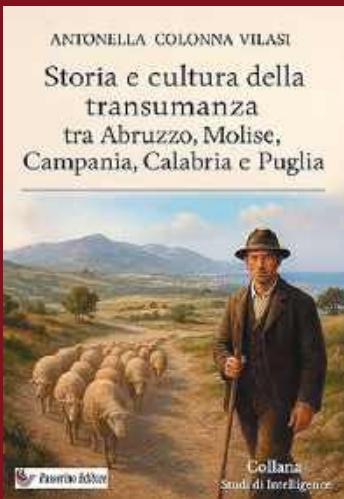
Storia e cultura della transumanza tra Abruzzo, Molise, Campania, Calabria e Puglia

Autore:
Antonella Colonna Vilasi

Editore:
Passerino Editore

129 pagine in brossura
(disponibile anche in e-book).

Uscita:
17/12/2025



La transumanza non è solo una migrazione stagionale di greggi, ma un gesto antico quanto l'uomo che celebra il legame indissolubile tra l'essere umano e i ritmi della terra. Definita come un movimento lento e concreto, essa rappresenta un patrimonio immateriale fatto di silenzi, fatica e una profonda cura per l'ambiente. Attraverso i secoli, questa pratica ha tracciato "autostrade verdi" – i tratturi – collegando territori distanti e forgiando un'identità culturale che resiste alla smaterializzazione del mondo moderno. Il volume invita il lettore a scoprire un sapere tramandato, mai scritto, dove i pastori leggono il cielo come una mappa

e la natura diventa un'interlocutrice attiva. È un viaggio nell'essenza dell'umanità, un'eredità oggi riconosciuta dall'UNESCO che continua a insegnarci il valore del cammino e della memoria.

Guida per il riconoscimento dell'ulivo monumentale

Per il riconoscimento di un ulivo monumentale e la sua iscrizione nell'elenco ufficiale regionale della Campania, non occorre un "certificato" che ne attesti l'età precisa, ma si seguono le disposizioni della legge n. 10 del 14 gennaio 2013, "Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani" che all'art. 7 dispone la tutela e la salvaguardia degli alberi monumentali, fornisce la definizione giuridica di albero monumentale, prevede il censimento di questi esemplari per definire un elenco a livello nazionale. Il Decreto ministeriale 31 marzo 2020 n. 1104 ha poi ribadito i principi, i criteri, e le modalità operative per censire gli alberi monumentali d'Italia, i Comuni effettuano il censimento, sia mediante rilevazioni dirette, sia mediante segnalazioni provenienti da vari soggetti (enti pubblici, cittadini, Associazioni, Istituti scolastici, etc.), redige l'elenco di esemplari, ciascuno corredata di una propria scheda di identificazione e di materiale documentale e fotografico, esclusivamente in formato elettronico e lo invia alla Regione Campania.

La Regione Campania, ricevuti gli elenchi comunali, approva le proposte di monumentalità che rispettino i requisiti previsti per inserirle nell'elenco regionale, che va poi trasmesso al Corpo Forestale dello Stato per inserirlo nell'elenco nazionale.

Criteri di monumentalità

Un ulivo è monumentale se soddisfa (anche alternativamente) almeno uno dei seguenti criteri:

- **Età e dimensioni:** la circonferenza del tronco ≥ 5 m (misurata a 1,30 m da suolo per ulivo), altezza ≥ 10 m, chioma ≥ 20 m diametro; età stimata alta rispetto alla longevità specie.
 - **Forma e aspetto scenografico:** tronco o chioma di pregio estetico o culturale.
 - **Valore storico-culturale:** legato a tradizioni, eventi o complessi architettonici (es. Ulivo dei Crociati).
 - **Contesto:** in filari, centri urbani o siti storici.
- Documenti necessari**
- Scheda identificativa univoca (scaricabile da agricoltura.regione.campania.it): dati anagrafici proprietario, coordinate GPS, misure precise, stima età, specie.
 - Foto multiple (suolo, chioma, contesto) e aerofotogrammetria.
 - Relazione tecnica (agronomo/perito): descrizione morfologica, storico-culturale, piano manutentivo.
 - Eventuale dendrocronologia (carotaggi) per età scientifica, non obbligatoria.



per maggiori informazioni
e i moduli inquadra il Qr-code

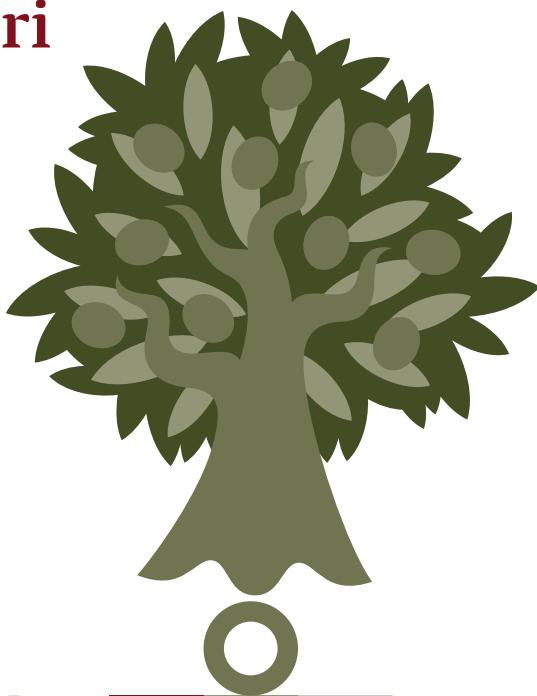
dai centenari ai trecentenari



L'Ulivo di Villa Mascolo
(Portici)

ANNI: 100
ALTEZZA: 8 m
CIRCONFERENZA: 440 cm

L'esemplare più giovane
del gruppo (100 anni),
con un'altezza di 8 metri.



**Il Gigante
di San Mauro Cilento**
(San Mauro Cilento)

ANNI: 200
ALTEZZA: 15 m
CIRCONFERENZA: 575 cm

Nonostante l'età di 200
anni, svetta per ben
15 metri d'altezza.



L'Ulivo di Capaccio
(Paestum)

ANNI: 330
ALTEZZA: ~
CIRCONFERENZA: 820 cm

A 330 anni presenta un
fusto imponente di 620 cm
di circonferenza.



**L'Ulivo di Sala
Consilina**
(Sala Consilina)

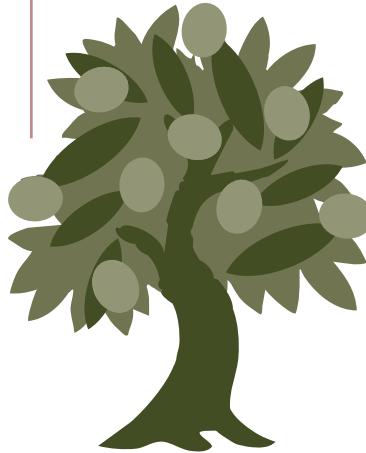
ANNI: oltre 100
ALTEZZA: + di 10 m
CIRCONFERENZA: 460 cm

L'esemplare ha ottenuto il
riconoscimento di albero
monumentale nel gennaio
2026.



l'ulivo milenario

i patriarchi della storia



L'Ulivo di Vico
(Perdifumo)

ANNI: 400
ALTEZZA: 10 m
CIRCONFERENZA: 830 cm

Antico di 400 anni,
era il luogo di studio
del filosofo
Giambattista Vico.



L'Ulivo dei Crociati
(Cicciano)

ANNI: 1800
ALTEZZA: 15 m
CIRCONFERENZA 590 cm

Il più antico della lista
(>1600 anni), con un fusto
contorto leggendario.



**Il Gigante
di Calvi Risorta**
(Calvi Risorta)

ANNI: 600
ALTEZZA: 20 m
CIRCONFERENZA: 690 cm

Con i suoi 20 metri,
è l'esemplare più alto
e raggiunge i 600 anni.

Infografica di Ester Vollono

• ()

L'oro liquido di Ercolano: svelati i segreti della bottiglia d'olio più antica del mondo

Nascosta per secoli nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli (MANN), una bottiglia di vetro quasi colma di una sostanza solidificata ha riscritto nel 2020 la storia dell'alimentazione dei cittadini campani in epoca romana. Il Dipartimento di Scienze Agrarie dell'Università di Napoli "Federico II", dopo un'approfondita ricerca multidisciplinare ha identificato il reperto come la più antica bottiglia di olio d'oliva conosciuta al mondo, risalente all'eruzione del Vesuvio del 79 d.C..

Il ritrovamento della bottiglia che ha destato la curiosità dei media di tutto il mondo si deve all'intuito di Alberto Angela, il noto divulgatore scientifico televisivo, che durante le riprese di un suo programma ha notato il curioso oggetto nei depositi del Museo, rilevando l'esistenza di un contenuto non identificato. Sebbene la bottiglia fosse nota ai curatori del museo (probabilmente proveniente dagli scavi di Ercolano del XVIII secolo), il suo contenuto non era mai stato analizzato con i moderni metodi scientifici. Il contenitore, alto circa 25,5 cm e con un singolo manico, conserva al suo interno quasi 0,7 litri di una materia cerosa di colore giallastro, solidificata in una forma inclinata che suggerisce come la bottiglia sia rimasta coricata per secoli.

Per capire se si trattasse realmente di olio, gli scienziati hanno utilizzato tecniche avanzatissime, dalla spettroscopia alla datazione al carbonio-14. Ecco cosa hanno scoperto:

1. L'impronta botanica: L'analisi degli elementi che compongono la sostanza ha confermato l'origine vegetale del grasso. La presenza massiccia di

-sitosterolo e l'assenza di colesterolo hanno permesso di escludere grassi animali (come lo strutto) e confermare che si trattasse di olio d'oliva.

2. Il "termometro" dell'eruzione: I ricercatori hanno individuato anche la presenza di acidi grassi come l'acido elaidico. Questi composti non si trovano nell'olio fresco, ma si formano solo quando l'olio viene sottoposto a calore estremo. Questo dato suggerisce che l'olio sia stato letteralmente "cotto" dal calore della nube vulcanica (che nell'area ha raggiunto temperature tra i 240°C e i 500°C), mentre il vetro della bottiglia è sopravvissuto perché probabilmente il contenitore era aperto, evitando l'esplosione per pressione.

In 2000 anni, l'olio ha subito poi profonde trasfor-



mazioni chimiche. I grassi originali (trigliceridi) si sono completamente decomposti in acidi grassi liberi. Sorprendentemente, questi acidi si sono poi ricombinati formando gli estolidi, composti rari in natura che hanno contribuito alla solidificazione della massa.

Da ultimo la datazione al carbonio-14 ha collocato con precisione il reperto in un intervallo temporale compatibile con il 79 d.C., escludendo che potesse trattarsi di un falso o di un reperto di epoca borbonica.

Oggi, questa preziosa reliquia del passato non costituisce soltanto un primato archeologico, ma conferma la risalente di uno degli ingredienti fondamentali della dieta mediterranea, e di un prodotto della tradizione agricola mediterranea che è sopravvissuta persino alla furia del Vesuvio.

Bibliografia:

Sacchi, R., Cutignano, A., Picariello, G. et al. Olive oil from the 79 A.D. Vesuvius eruption stored at the Naples National Archaeological Museum (Italy). *npj Sci Food* 4, 19 (2020). <https://doi.org/10.1038/s41538-020-00077-w>

L'ulivo messaggero silenzioso

di Maria Cristina Comite

L'ulivo non è un albero da frutto come tanti altri, ma il testimone silenzioso della nascita e dell'evoluzione della civiltà occidentale.

Se gli studi paleobotanici ci confermano che nel territorio italiano lo sfruttamento dell'olivastro (*Olea europaea* var. *sylvestris*) e delle sue piccole drupe selvatiche inizia già nel Neolitico, le tracce della sua prima domesticazione sono a Creta, durante l'epoca minoica (3000-1050 a.C.), quando l'ulivo diviene il fulcro di un'economia centrata su quello che in poco tempo assunse valore di oro liquido, denaro contante.

I ritrovamenti nei palazzi di Cnosso e Festo, tra enormi giare di pietra e resti di antichi frantoi, confermano di fatto che l'olio d'oliva fu il motore di quel boom economico cretese che trasformò per la prima volta l'agricoltura in una forma di commercio internazionale.

Ma, quando, a bordo della navi dei primi coloni greci (VIII sec. a.C.), l'ulivo approda sulle nostre coste campane, ha già assunto un valore simbolico che supera di gran lunga quello puramente alimentare ed economico. I Greci, che avevano già potuto costatare la longevità millenaria di un albero che resisteva alla siccità come alle gelate, che si adattava ai suoli più aridi e impervi ed addirittura riusciva a rigenerarsi completamente dopo lunghi periodi di morte apparente, si erano facilmente persuasi che la pianta dovesse avere un'origine divina e un carattere inviolabile, tanto che le leggi di Atene condannavano a morte chiunque osasse abbatterne uno.

Il mito sopraggiunge a giustificare il valore pratico e spirituale dell'ulivo: nella contesa tra Atena e Poseidone per il predominio dell'Attica, gli dei scelsero l'ulivo, dono della dea, preferendolo alla sorgente di acqua salata offerta dal dio del mare, poiché era già chiaro a tutti che quell'unico dono palladiano garantiva alla cittadinanza nutrimento, condimento, legno, ombra e illuminazione artificiale, rappresentando un vero e proprio seme per il progresso dell'umanità.

L'ulivo era presente in ogni aspetto della vita pubblica greca: i messaggeri di pace recavano un ramoscello in segno di tregua, e ai vincitori dei Giochi Olimpici non venivano consegnate medaglie, ma il "kotinos", una corona di ulivo selvatico. Anche la scienza medica ne trasse beneficio: il Codice Ippocratico, insieme agli studi di filosofi come Anassagora ed Empedocle, catalogò oltre 60 diversi trattamenti medici derivati da questa pianta sacra.

Fin qui la realtà genera e avvalora il mito, ma perché la dea greca della pace Eirene, una delle Ore, figlia di Zeus e Temi, veniva rappresentata, al pari della sua erede romana celebrata nell'Ara Pacis di Augusto, come una giovane donna elegante con attributi quali un ramo d'ulivo, una cornucopia (simbolo di abbondanza), uno scettro e talvolta il piccolo Pluto, dio della ricchezza, in braccio?



Denario di Caracalla con immagine di Marte pacificatore (riproduzione)



Frontone laterale del Partenone: sfida tra Atena e Poseidone, V sec. a. C., Fidia (riproduzione)

Era un messaggio politico chiaro, secondo cui l'abbondanza può esistere solo sotto il segno della pace. Nel libro XI dell'Eneide, gli ambasciatori latini si presentano a Enea pronunciando la frase: "velati ramis oleae veniamque rogantes" (coperti di rami d'ulivo e chiedendo pace).

L'ulivo, quindi, molto prima dell'era cristiana diviene anche simbolo di pace, in quanto simbolo e strumento di quelle prosperità e abbondanza che potevano raggiungersi solo in tempi di pace. Quel ramoscello è anche quindi simbolo del desiderio stesso di pace, la cui realizzazione a volte necessitava di ricorrere alla guerra, tanto che sono diverse le monete romane su cui è raffigurato Mars Pacifer, vestito con la corazza e gli attributi militari ma recante un ramo d'ulivo, un apparente ossimoro visivo che in realtà evidenzia la convinzione che la pace venisse garantita attraverso le forze militari.

L'espressione "Si vis pacem, para bellum" contenuta nel prologo del Libro III dell'Epitoma rei militaris di Publio Flavio Vegezio Renato, del IV sec d.C., suggerisce che la forza militare e la capacità di difesa agivano come un efficace deterrente contro potenziali aggressori, garantendo così la stabilità dei commerci e delle relazioni tra i popoli anche senza necessariamente ricorrere alla guerra.

Questo simbolismo attraversa e si consolida nei secoli: se, già nella Genesi, la colomba che torna da Noè con una tenera foglia d'ulivo nel becco comunica la fine della punizione divina e il ripristino dell'armonia e dell'alleanza tra cielo e terra, nell'antico Israele, l'unzione con l'olio d'oliva resta il rito sacro utilizzato per consacrare persone scelte da Dio per un compito speciale (re, sacerdoti e profeti). Tra i Cristiani la pianta fa da sfondo ai momenti estremi di Gesù nell'orto del Gethsemani ("frantoio" in aramaico) legandosi indissolubilmente ai concetti di salvezza attraverso il sacrificio (Cristo, schiacciato dal peso dei peccati dell'umanità suda sangue, come le olive schiacciate nel torchio diventano olio), mentre nella chiesa cattolica occidentale il ramo d'ulivo sostituisce le più difficilmente reperibili palme nella Domenica delle Palme. D'altronde il termine Christós (Χριστός), che a sua volta è la traduzione del termine ebraico Mashiakh (da cui deriva l'italiano Messia) significa letteralmente "Unto".

Contemporaneamente, anche in ambiti pagani la resistenza biologica della pianta, capace di rigenerarsi dalle sue stesse radici anche se tagliata, la rese emblema di eternità e sopravvivenza alla morte, motivo per cui si solevano accompagnare i defunti con i suoi rami.

Nel Medioevo l'ulivo, ormai necessario sia per l'amministrazione dei sacramenti che per l'illuminazione di chiese e monasteri, si carica



Mappa dei paesi produttori di olio EVO

(illustrazione Ester Vollono)

ancora di più di significati religiosi ed esoterici, mentre in età moderna ritorna il riferimento simbolico di sapienza e conoscenza e iniziò a comparire in araldica e nella retorica politica come emblema di abbondanza e di buon governo, rappresentando uno Stato capace di nutrire e guidare i propri sudditi.

Per gli Illuministi, l'ulivo rappresentò la razionalità applicata alla natura, simboleggiando il progresso agricolo, la pace civile e la fecondità della terra lavorata dall'uomo. Distaccandosi parzialmente dal misticismo religioso precedente, diviene simbolo di conoscenza e forza duratura, capace di unire l'utile al dilettevole, fondamentale per l'economia e il benessere sociale.

L'espressione "patriarca della natura" diffusasi da una ventina d'anni in riferimento agli ulivi monumentali, da interpretarsi come frutto di sintesi della simbologia millenaria a cui abbiamo accennato in questa sede, è rivelante del ruolo iconico che la società contemporanea ha assegnato all'ulivo, quello di marcitore identitario dei paesi che affacciano sul Mediterraneo, tanto da costituire il criterio con cui sono stati selezionati i paesi espressione della dieta mediterranea, riconosciuta dal 2015 come Patrimonio Immateriale UNESCO. L'olio di oliva, infatti, superando barriere religiose, politiche e sociali, è l'unico condimento comune (nonché prevalente) a tutti i paesi rappresentativi di quel ricchissimo e variegato regime alimentare, di conseguenza, in quanto tale, da considerarsi esso stesso patrimonio intangibile.

A fronte di quanto sin qui rilevato, risulta evidente perché qualsiasi offerta nell'ambito del cosiddetto oleoturismo non possa ridursi ad un test delle proprietà organolettiche, né ad una semplice degustazione gastronomica. Al contrario, va inteso come un'esperienza di fruizione di un patrimonio vivente, un viaggio sensoriale e culturale che permetta di connettersi con una storia tanto ricca e articolata e di ap-

•

()

prezzarne un aspetto straordinario, raramente esplicitato, sebbene, o forse proprio perché, è comunemente riconosciuto come indiscutibile: l'ulivo, e ancor di più gli uliveti, di cui la nostra bella Campania è riccamente dotata, corrispondono nell'immaginario collettivo all'archetipo della pace interiore, e non per un caso fortuito, bensì per una felice combinazione di fattori estetici, storici e biologici.

Le chiome frondose, dimore estive di sonore colonie cicaleggianti, le piccole coriacee foglie lanceolate dal verde desaturato, i tronchi contorti e nodosi, frutto di una stratificazione almeno centenaria, quando sono attraversati dal vento, generano una serie di micro-urti rapidissimi. È un suono secco, quasi croccante, che ricorda lo sfregamento dei rotoli di pergamena o il fruscio di una seta pesante. Le leggere brezze estive producono un sussurro intermittente (lo "psithurismos" greco), le foglie vibrano appena, creando un tappeto sonoro rilassante e ipnotico; mentre con il vento forte, il fruscio diventa un sorta di ruggito metallico: non un suono cupo, ma un'agitazione frenetica che sembra quasi produrre scintille sonore, riflettendo visivamente lampi di luce argentea.

Gli uliveti parlano all'anima attraverso tutti i nostri sensi e sembrano suggerirci di fermarci, chiudere gli occhi, porgere l'orecchio e tornare a respirare con calma seguendo il ritmo della natura.

La Campania è un territorio in cui è particolarmente facile cogliere questi suggerimenti e tradurli in un'offerta turistica-esperienziale che tenga conto del suddescritto valore immateriale dell'ulivo, piuttosto che di quello materiale. Le possibilità sono tante e varie: dalla partecipazione alla raccolta manuale delle olive, ai workshop di analisi sensoriale delle diverse cultivar, o alle visite ai frantoi ipogei che raccontano l'archeologia industriale del Mediterraneo, nonché ai tanti itinerari di trekking nelle nostre rigogliosissime aree interne, così come ampiamente illustrato da Marco Izzolino nell'articolo che segue.

L'argento vivo della Campania: sette itinerari tra storia, luce e paesaggio

di Marco Izzolino

C'è un momento preciso in cui la complessa geografia campana – fatta di borghi arroccati, foreste interne e spettacolari costiere a picco sul mare – smette di essere solo un panorama per diventare un'interfaccia sensibile. Accade quando lo sguardo incontra le distese di ulivi che risalgono i valloni, come quelli del Sannio, o si aggrappano ai terrazzamenti, come quelli dei Monti Lattari. In quell'istante, sotto la spinta del vento, il verde cupo delle chiome vira verso un "bianco niveo": un luccichio che attraversa il territorio come un lampo freddo. È l'argento vivo della Campania: un riflesso che non nutre solo il corpo, ma rende manifesto ciò che altrimenti rimarrebbe un'astrazione.

L'ulivo possiede infatti una doppia funzione rivelatrice. Da un lato, dà corpo ai moti dell'aria e della luce: il vento, privo di colore e forma, si rende visibile fisicamente nel fremito d'argento delle foglie; la luce solare si frammenta in riverberi e contrasti che ne svelano la qualità. Osservare un uliveto significa spiare il respiro dell'atmosfera attraverso una sorta di "antenna" vivente. Dall'altro lato, questa interfaccia espone la trama di un patto millenario. Mentre la quercia cresce per sé e le conifere ignorano il passaggio dell'uomo, l'ulivo è l'albero della relazione. Non lo si subisce, lo si abita. È una collaborazione simbiotica: l'uomo ne trae olio, e in cambio ne estende la vita oltre i limiti della natura. Attraverso la potatura e la cura dei muretti a secco, l'essere umano permette all'albero di superare i millenni. Senza la mano che taglia e modella, questa "antenna" deperirebbe; senza l'albero che ancora il suolo, il cammino dei popoli campani avrebbe perso i suoi testimoni più antichi.

In una regione dove la sovrapposizione tra la mappa dell'olivicoltura e quella della Dieta Mediterranea è quasi perfetta, l'ulivo assume il ruolo di monarca assoluto. Se l'olio è l'elemento unificante e fluido che amalgama i sapori della tavola, l'albero è il "Re" della macchia che ne ordina il paesaggio. In Campania, l'ulivo è il segnavia delle migrazioni. Fenici, Greci, Etruschi, Sanniti e Romani hanno messo radici laddove la civiltà decideva di fermarsi, trasformando la selva in giardino. Non è solo agricoltura; è un "cammino di civiltà" che ha reso una pianta esotica il pilastro dell'identità regionale. Questa identità non è un blocco monolitico, ma un mosaico di 60 cultivar autoctone: un'antitesi biologica alla monocoltura industriale. Questa varietà non è un caso, ma il risultato di millenni di selezione: ogni pianta è stata scelta per resistere a un microclima, dal riverbero del Cilento alle asprezze calcaree del Sannio.

•

()



Por_1

Per raccontare il patrimonio vivente cultura dell'ulivo campana, abbiamo scelto di non affidarci a immagini documentarie, ma alla sensibilità di Giacomo Por. I suoi scatti, nati da una lunga convivenza con le pendici del Monte Taburno, non ritraggono semplicemente alberi, ma condensano la continuità storica di una terra dove l'antico e il presente respirano insieme. La scelta di queste fotografie – che documentano il ritorno alla luce nel 2016 di una tomba a camera del III secolo a.C., rinvenuta durante i lavori sulla Fondovalle Isclero, nel comune di Moiano (BN) – risponde a una visione precisa: la volontà di racchiudere in un unico racconto visivo la continuità storica dell'olivicoltura. L'ulivo appare qui come un patriarca silenzioso, una presenza che attraversa i secoli e sopravanza le vicende umane, nutrendoci da una terra impervia. È una natura fiera, testimone immobile di una storia che continua a riaffiorare.

Nello scatto **Por_1** si scorge la cavità della tomba emersa a lato della carreggiata, con la Valle dell'Isclero sullo sfondo dove i profili degli abitati affiorano tra la nebbia; è il segno tangibile di una continuità abitativa di cui gli ulivi sono stati, nei secoli, gli unici testimoni costanti. Dalla foto **Por_2** alla **Por_5** l'obiettivo si addentra nel cuore del ritrovamento, documentando i dettagli interni ed esterni della tomba e le fasi del suo scavo. Il racconto prosegue poi dalla foto **Por_6** alla **Por_8**, dove emerge con forza la prossimità tra la sepoltura e l'uliveto, quasi a suggerire un legame fisico tra la pietra antica e la pianta viva. Nelle ultime due foto, infine, la prospettiva si allarga sulle pendici del Monte Taburno, restituendoci l'immagine dell'uliveto così come lo descrisse Virgilio nelle Georgiche: un testamento di silenzio e di forza che ancora oggi sopravanza il tempo.



Por_2



Por_3

Il paesaggio è così disegnato da venti varietà principali che animano le cinque produzioni di olio DOP regionali (Cilento, Colline Salernitane, Irpinia - Colline dell'Ufita, Penisola Sorrentina e Terre Aurunche), vere e proprie "lingue" vegetali. Viaggiare nell'Irpinia della Ravece significa incontrare oli che profumano di pomodoro verde; spostarsi verso il Taburno con l'Ortice o nel Casertano con lo Sperone di Gallo significa leggere storie di coltivazioni romane. Verso il mare, la maestosità della Pisciottana e la precisione della Minucciola sorrentina raccontano di un'agricoltura baluardo contro la salsedine e il precipizio. Accanto a loro, un sottobosco di varietà rare – come la Racioppella o l'All'acqua – forma la linea di difesa della biodiversità. È la prova di un'economia contadina che ha puntato sulla versatilità per sopravvivere, non sul profitto immediato della quantità. Ogni cultivar custodisce una tecnica di potatura e un tempo di raccolta: un patrimonio di gesti che, se l'albero morisse, andrebbe perduto per sempre.

Il viaggio verso gli ulivi della Campania non può dunque ridursi a una degustazione. Se cercassimo solo il sapore, basterebbe una bottiglia d'olio spedita a casa. Il viaggio è necessario perché l'uliveto è il luogo in cui la storia si fa materia. Trovarsi davanti a un ulivo millenario è un incontro con un "Grande Saggio". Se il valore degli ulivi fosse misurato esclusivamente sulla loro capacità di generare frutti, e di conseguenza olio, la perdita di un esemplare secolare non rappresenterebbe un danno irreparabile: un albero monumentale potrebbe essere soppiantato da un impianto giovane, tecnicamente più prolifico e di più facile gestione. Tuttavia, perdere uno di questi giganti sarebbe un lutto storico: significherebbe recidere il legame fisico con i Greci, i Romani o i monaci (come gli Olivetani) che lo hanno curato. Un ulivo secolare non è una macchina agricola, ma un archivio vivente che, a differenza della pietra dei templi, ha il potere di rinnovare la propria memoria a ogni primavera.

Visitare oggi gli uliveti della Campania significa compiere un pellegrinaggio laico alla ricerca delle matrici del Patrimonio Culturale Immateriale. I possibili itinerari dell'ulivo non sono semplici percorsi geografici, ma incontri con diverse tipologie di relazione tra uomo e pianta. Seguendo questa trama, si possono tracciare sette percorsi distinti: tre interrogano la dimensione fisica e biologica (FB) di alberi che hanno sfidato la pendenza e il tempo, mentre gli altri esplorano la dimensione poetica e storica (PS) di paesaggi che hanno smesso di essere solo agricoltura per farsi cultura europea.

1. L'Ulivo di Montagna (Sannio e Irpinia - FB)

Qui piante come la Ravece o l'Ortice sfidano altitudini che altrove sarebbero proibitive. È un paesaggio d'altura dove l'argento dell'ulivo si mescola al bianco della roccia calcarea, rendendo visibile la resistenza della flora mediterranea ai limiti del suo habitat. In queste terre l'ulivo è letteralmente un abito cucito addosso alla montagna, espressione di un sapere locale fatto di tecniche di potatura specifiche e tempi di raccolta unici che influenzano da secoli i profili sensoriali degli oli e l'identità gastronomica dei borghi. L'Irpinia, in particolare, è il regno della Ravece, cultivar che domina oltre il 60% degli uliveti locali: una pianta che non si limita a produrre un olio celebre per il sentore erbaceo di pomodoro verde e carciofo, ma che funge da vero "testimone di resilienza" in un paesaggio d'alta collina, quasi montano. Qui,



Por_4



Por_5

tra le valli dei fiumi Ufita e Calore, l'uliveto disegna geometrie serrate che tengono insieme i versanti, dimostrando che il "patto" tra uomo e natura è, prima di tutto, una strategia di presidio fisico del territorio contro l'erosione e l'abbandono.

2. Itinerario Virgiliano (il Taburno - PS)

Il Sannio da solo offre l'opportunità unica di ripercorrere fisicamente i versi del Libro II delle Georgiche. Virgilio non descrisse queste terre per astrazione letteraria: nel 37 a.C., percorrendo la Via Appia verso Brindisi insieme a Orazio e Mecenate, sostò proprio alle pendici del Taburno nella villa di Cocceio. L'impatto visivo di quella distesa argentea fu tale da spingerlo a scrivere quello che è oggi il manifesto dell'olivicoltura sannita:

«...iuvat Ismara Baccho / conserere atque olea magnum vestire Taburnum» > (Virgilio, Georgiche, II, 37-38, «Giova rivestire di viti l'Ismaro e coprire d'ulivi il grande Taburno»)

In questo itinerario, l'ulivo emerge come simbolo di una resilienza autonoma. Virgilio annotava infatti che, a differenza della vite, l'ulivo una volta radicato non richiede cure servili per dare i suoi frutti:

«Contra non ulla est oleis cultura...» > (Virgilio, Georgiche, II, 420, «Al contrario, per gli ulivi non serve quasi coltura...»)

Questa caratteristica riflette ancora oggi la pazienza della terra sannita e la rusticità dei suoi alberi. L'erede biologico di quelle piante ammirate dal poeta è la cultivar Ortice, varietà autoctona che definisce l'identità del Beneventano. È un olio dal carattere ruvido, con sentori netti di pomodoro e cardo, che rappresenta l'ossatura di un'economia e di riti sociali che, dal tempo di Virgilio, non hanno mai smesso di orbitare attorno a questa pianta.

3. L'Ulivo Eroico (Monti Lattari e Penisola Sorrentina - FB)

Sui Monti Lattari e in Penisola Sorrentina, la cultivar Minucciola abita una verticalità estrema. Qui l'uomo non si è limitato a coltivare, ma ha dovuto costruire letteralmente il suolo, strappandolo alla roccia attraverso i terrazzamenti. In questo contesto, l'uliveto smette di essere solo agricoltura per farsi architettura di protezione: le radici della pianta e i muretti a secco (le "macere") combattono insieme il precipizio, svolgendo una funzione cruciale di contenimento del suolo contro il dissesto idrogeologico.

L'eroismo di questo paesaggio si manifesta con forza nel mese di ottobre, quando ha inizio la raccolta. Già gli autori latini – da Catone nel *De Agricultura* a Columella – insistevano sul fatto che per ottenere un olio di eccellenza fosse necessario anticipare la raccolta rispetto alla piena maturazione dei frutti (che avverrebbe naturalmente tra dicembre e gennaio). Raccogliere a ottobre, quando l'oliva è all'invaiatura (ovvero nel momento del viraggio di colore), garantisce oli più stabili, ricchi di polifenoli e con profumi erbacei più netti.

In Costiera, questa scelta tecnica trasforma radicalmente il panorama. Data l'impossibilità di usare mezzi meccanici pesanti sui gradoni verticali, i fusti vengono scossi a mano o con piccoli agevolatori, e il paesaggio si ammanta di una sovrastruttura artificiale: chilometri di reti, perlopiù verdi, vengono tese tra i tronchi, sospese sopra il vuoto per

Por_6



Por_7



Por_8



intercettare le olive ed evitare che rotolino a valle. In questo momento, l'uliveto diventa un paesaggio ibrido, insieme naturale e artificiale, dove il "bianco niveo" delle chiome al vento si fonde con le geometrie sintetiche delle reti, rivelando plasticamente lo sforzo umano per trattenere il frutto su un terreno che tende naturalmente a scivolare via.

4. I giganti del Sud (Cilento - FB)

Nel Cilento, la cultivar Pisciottana impone un radicale cambio di scala. Qui gli alberi non si misurano più a misura d'uomo, ma raggiungono dimensioni monumentali con fusti che superano i 15-20 metri d'altezza. Sono vere e proprie "cattedrali vegetali" che smentiscono le potature basse e funzionali del resto d'Italia, figlie di una gestione del paesaggio che ha preferito assecondare lo slancio naturale della pianta anziché costringerla.

Trovarsi al cospetto di un ulivo millenario cilentano è un'esperienza che regge il confronto con la verticalità dei Templi di Paestum o con il rigore architettonico dell'antica Velia. Se il viaggiatore è spesso attratto in queste terre esclusivamente dal mito archeologico o dalla trasparenza del mare verso Palinuro, l'incontro con i giganti della Pisciottana rivela un patrimonio altrettanto antico ma vivente. A differenza della pietra dei templi, che testimonia una civiltà conclusa, questi alberi sono "Grandi Saggi" e testimoni dinamici: archivi biologici che hanno visto passare i secoli rinnovando la propria memoria a ogni primavera.

Ignorare queste presenze significa vedere solo metà del Cilento. Sostare in silenzio sotto una chioma di venti metri non è un atto di contemplazione estetica, ma il riconoscimento di una gerarchia temporale: l'ulivo è qui da prima delle nostre mappe e rimarrà dopo i nostri passaggi. È la prova fisica che la bellezza di questa costa non è un fondale marino per turisti, ma un sistema complesso dove la "Pisciottana" funge da pilastro strutturale di un paesaggio che è, allo stesso tempo, memoria greca e realtà agricola presente.

5. Itinerario della letteratura del Grand Tour (dalla Terra di Lavoro alla Costiera - PS)

Questo itinerario non si limita alla terraferma, ma abbraccia l'intero arco del Golfo, dalle Isole (Capri e Ischia) fino alla Costiera, ripercorrendo la "folgorazione mediterranea" dei viaggiatori nordeuropei. Per loro, l'ulivo non era un semplice cespote agricolo, ma il mediatore plastico tra la violenza del sole e la solidità della roccia.

Johann Wolfgang von Goethe è tra i primi a codificare questo cambiamento cromatico. Nel febbraio del 1787, entrando nel Regno di Napoli, nota immediatamente il passaggio dal grigio minerale al verde vivo. Giunto presso Sant'Agata de' Goti, annota:

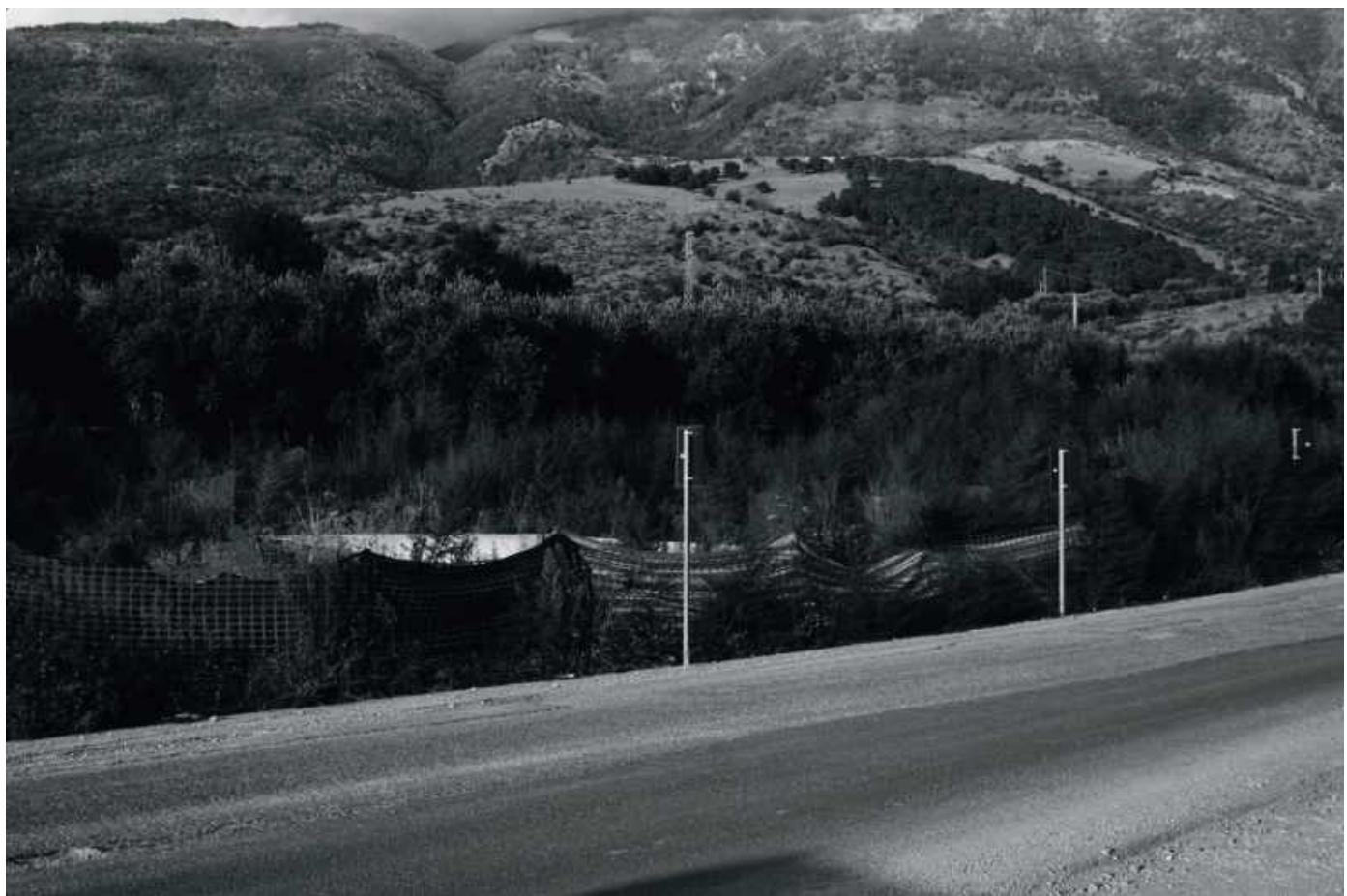
«...i melagrani, di un verde gialliccio, e gli ulivi di un verde cupo. [...] In fondo alla valle giace Sant'Agata: finalmente si arriva alle prime colline di ceneri vulcaniche, ivi comincia una contrada stupenda». ¹

Procedendo dalla piana di Fondi – allora parte del Regno di Napoli al confine con lo Stato Pontificio – Goethe riconosce nell'uliveto una densità quasi mitologica, definendo la regione un paradiso dove «l'ulivo regna sovrano» sulle alture. Per Goethe, l'uliveto campano è una

¹ Johann Wolfgang von Goethe, *Viaggio in Italia*, trad. it. di Emilio Castellani (Milano: Mondadori, 2017), diario del 24 febbraio 1787.



Por_9



Por_10

«foresta» dove tutto cresce con una vitalità indicibile, testimonianza di una terra che sa nutrire l'anima prima ancora del corpo.

A questa visione solare si contrappone quella onirica di Hans Christian Andersen. Nel suo primo romanzo, *L'improvvisatore* (1835), scritto sotto l'influenza del soggiorno tra Napoli e Capri, lo scrittore danese coglie la natura viva e cangiante della chioma argentea, descrivendo l'effetto del vento come un fenomeno magico:

«L'ulivo distendeva le sue chiome grigio-azzurre, simili a nuvole d'argento. Quando il vento soffiava tra le foglie, l'intero bosco sembrava un mare agitato, che ora diventava d'un verde cupo e un istante dopo risplendeva di un bianco niveo».²

Andersen sposta l'attenzione sulla «solennità» degli alberi vecchi e contorti di Amalfi e delle isole, i cui tronchi appaiono come «sculture modellate dal tempo». Per lui, l'ulivo è il punto di equilibrio: il grigio delle sue foglie offre un'ombra riposante necessaria a sopportare «l'azzurro accecante del mare». In questo itinerario, il viaggiatore impara che l'ulivo non è solo una pianta, ma un dispositivo estetico che rende abitabile la luce del Mediterraneo. Seguire le tracce del *Grand Tour* significa oggi cercare quegli stessi scorci tra Anacapri, Massa Lubrense e i sentieri alti di Ischia, dove la pianta continua a fare da filtro tra l'azzurro assoluto e la terra vulcanica.

6. Itinerario della pittura (costa campana - PS)

Questo itinerario esplora come la pittura abbia trasformato l'ulivo da "albero agricolo" a soggetto dotato di personalità e carattere. Tuttavia, è un percorso che oggi si compie in gran parte "al chiuso", poiché l'espansione metropolitana ha cancellato i luoghi che ispirarono i maestri. Le colline del Vomero, dei Camaldoli e gran parte della Provincia di Napoli, descritte nei secoli passati come distese argentine, sono state fagocitate dall'urbanizzazione.

Il percorso ideale parte dal Seicento di Salvator Rosa, il capostipite del paesaggio moderno. Rosa, napoletano d'origine e di spirito, è il primo a vedere nell'ulivo una scultura umana. Nelle sue tele, i tronchi sono muscolosi, contorti, quasi antropomorfi: i nodi della corteccia sono cicatrici che raccontano la resistenza di un albero che, come il popolo campano, è capace di piegarsi senza spezzarsi. Questa interpretazione drammatica ha fornito la grammatica visiva a tutti i pittori successivi. Questa eredità è stata raccolta nell'Ottocento dalla Scuola di Posillipo. I suoi esponenti percorrevano palmo a palmo l'intera Provincia di Napoli alla ricerca della verità del territorio. Il caposcuola, l'olandese Anton Sminck van Pitloo, naturalizzato napoletano, usava l'ulivo come strumento per catturare la "contemplazione mediterranea": la luce che filtra tra le foglie non è ferma, ma crea un'atmosfera sospesa. Il testimone passò poi a Giacinto Gigante, che nei suoi acquerelli dedicati a Sorrento, Amalfi e Cava de' Tirreni, rifiutava la perfezione accademica per ritrarre ulivi nodosi, "vivi", scossi dal vento e carichi di quella fatica fisica che li rende monumenti quotidiani.

Per recuperare la visione di queste "nuvole d'argento" che un tempo degradavano dalle montagne fino a incontrare l'acqua del mare (spesso visibile solo in lontananza), il viaggiatore deve farsi ricercatore nei musei. Al Museo di Capodimonte, in particolare nel Gabinetto Disegni e Stampe, si conservano schizzi "dal vivo" ed esecuzioni di prima mano; ma anche la Certosa di San Martino, le Gallerie d'Italia e il Mu-

² Hans Christian Andersen, *L'improvvisatore*, a cura di Bruno Berni (Roma: Elliot Edizioni, 2015), cap. XI.

seo Correale a Sorrento custodiscono i ritratti di questo paesaggio costiero ormai perduto.

Il ponte definitivo verso la modernità europea è gettato da Camille Corot durante i suoi soggiorni in Campania (1828 e 1834), tra Napoli e l'isola d'Ischia. Corot porta in Francia una tecnica rivoluzionaria nata proprio tra queste foglie: la "vaporosità". Egli comprende che per dipingere un uliveto non serve disegnare ogni singola foglia, ma occorre creare una "nuvola argentea". Corot ha trasformato l'ulivo da "albero agricolo" ad "atmosfera": nei suoi studi campani, l'ulivo è l'elemento che unisce la terra al cielo grazie al suo colore grigio-azzurro.

Nei suoi studi realizzati a Ischia e nei dintorni di Napoli, l'ulivo è ritratto come una creatura che "sembra quasi soffrire o danzare", con un tronco nodoso e muscoloso che gli conferisce carattere e personalità, proprio come un abitante del luogo. Corot amava dipingere all'alba per osservare come «la luce si impiglia tra i rami senza mai fermarsi».³ L'importanza di queste opere supera la semplice documentazione locale: il paesaggio degli ulivi campani è stato il prototipo per la rappresentazione dell'ulivo in tutto il Mediterraneo. Così come i diari del Grand Tour sono stati dei modelli per le guide di viaggio nel resto del mondo, le pennellate di Salvator Rosa, della Scuola di Posillipo e di Corot hanno insegnato all'Europa come "vedere" questa pianta. Quando oggi guardiamo un uliveto in Provenza o in Grecia, lo facciamo attraverso i "filtri" estetici inventati tra le colline del Golfo. Seguire questo itinerario significa riconoscere che l'ulivo campano, pur ridotto nei suoi confini fisici, rimane il canone estetico su cui si è fondata l'idea stessa di paesaggio mediterraneo.

³ Jean-Baptiste Camille Corot, citato in Vincent Pomarède, Corot (Milano: Electa, 1996), 112.

7. La Via dei Monaci (PS)

Questo non è un itinerario lineare, ma un viaggio per punti che tocca i grandi centri della vita monastica benedettina e olivetana in Campania. Se gli itinerari precedenti ci hanno mostrato l'ulivo "eroico" o "pittoresco", qui incontriamo l'ulivo "ordinato". È la storia di come il lavoro agricolo dei monaci abbia standardizzato la presenza della pianta, trasformando la macchia mediterranea selvatica in un sistema razionale di sopravvivenza e spiritualità.

Tuttavia, bisogna essere onesti: oggi la "Via dei Monaci" è un itinerario visibile solo a chi sa leggere i segni del tempo tra le maglie dell'urbanizzazione e dell'abbandono.

Dove l'itinerario è ancora visibile e praticabile:

- L'Abbazia di Montevergine e le pertinenze irpine: nonostante l'altitudine, le antiche proprietà monastiche conservano ancora uliveti che un tempo servivano per l'olio delle lampade votive e per la mensa dei monaci. Qui l'uliveto non è solo agricoltura, ma un'estensione del chiostro.
- L'Abbazia di Cava de' Tirreni (Badia di Cava): è forse il punto più concreto dell'itinerario. La potenza dei Benedettini Cavensi ha modellato per secoli i versanti tra Cava e la Costiera Amalfitana. Molti dei terrazzamenti che ammiriamo oggi sono l'eredità diretta del sistema di gestione monastica, dove la cura della pianta – dalla potatura alla protezione dai parassiti – era codificata come un atto di carità verso la comunità.
- Monastero di San Biagio (Salerno) e gli Olivetani: in alcune aree del Cilento e del Vallo di Diano, la presenza degli Olivetani ha lasciato

tracce nella toponomastica e in cultivar specifiche. Qui l'uliveto è spesso recintato da mura o muretti che ne delimitano lo spazio sacro e produttivo.

In queste aree, l'ulivo è diventato simbolo di ordine religioso e civile. Il monaco non piantava per sé, ma per chi sarebbe venuto cento anni dopo: questo approccio "fuori dal tempo" è ciò che ha permesso la sopravvivenza di esemplari millenari. Praticare oggi questo itinerario significa cercare il silenzio dei complessi monastici (spesso situati in posizioni dominanti) e osservare come la geometria degli alberi rifletta ancora quella regola del *Ora et Labora* che ha "addomesticato" il paesaggio campano. L'integrazione era perfetta: l'olio non serviva solo a nutrire, ma a illuminare gli altari e a curare i malati negli ospedali monastici. Visitarlo oggi richiede di fermarsi nei piccoli borghi nati intorno alle grance (le fattorie monastiche) e riconoscere nell'uliveto superstite non un bosco, ma un giardino di comunità.

Tracce di luce

di Nicola Castaldo*



Tracce di luce I

Nel fitto di un oliveto, la luce si manifesta come segno persistente. Attraversa rami, superfici e ferite, rivelando il tempo che passa e la stratificazione silenziosa del paesaggio, tra ombra e apparizione.

* Nicola Castaldo è fotografo e docente di discipline visive. Il suo lavoro esplora luce, spazio e tempo per restituire il *genius loci* dei luoghi, attraverso un linguaggio silenzioso, percettivo ed empatico.

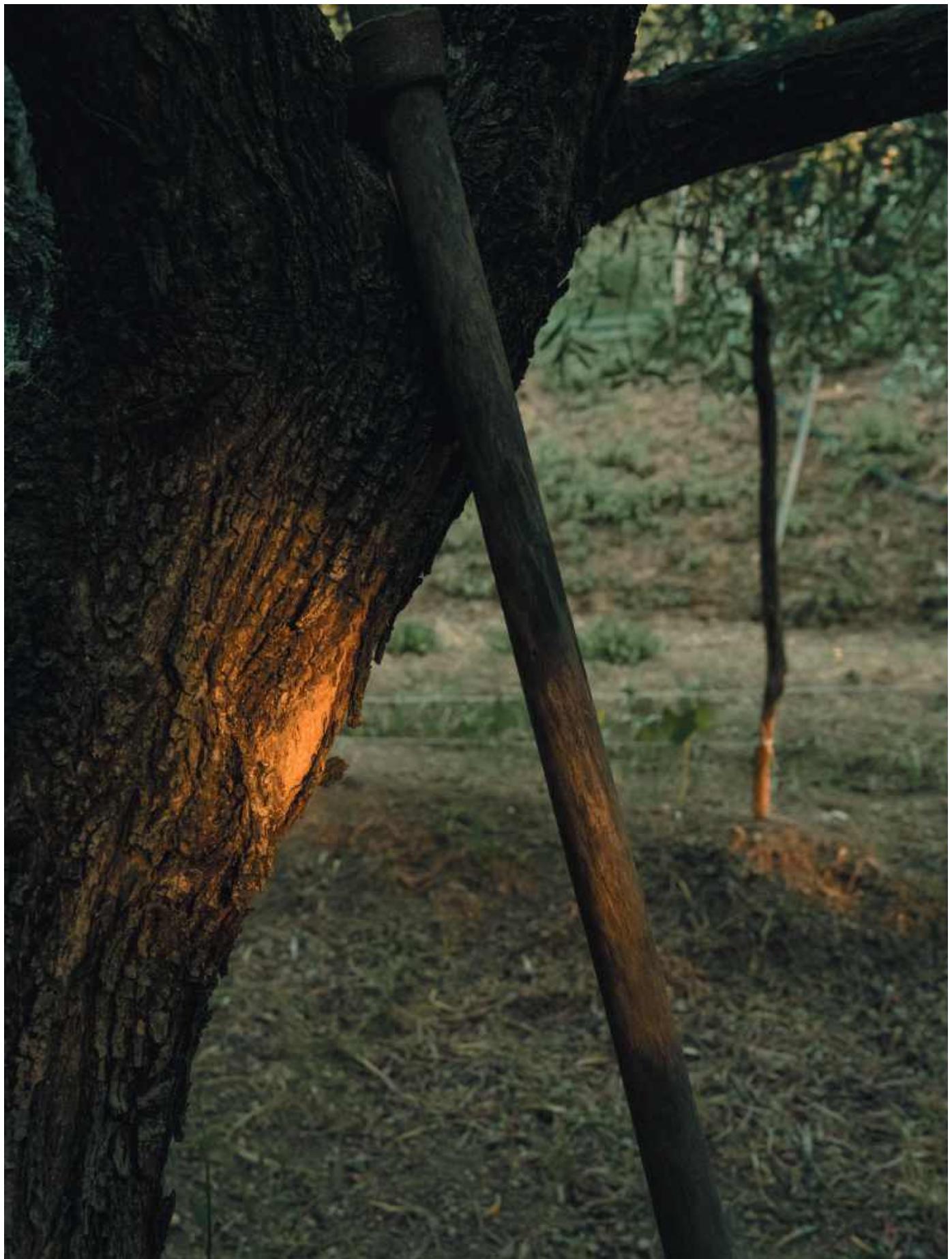
•

()



Tracce di luce II

()



Tracce di luce III

• ()

Fronne r'auliva

di Simone Valitutto

L'ulivo, pianta, frutto e bene, conserva ancora oggi una carica simbolica che evoca il suo ruolo centrale, non solo dal punto di vista alimentare ma soprattutto rituale, ricoperto sin dalle civiltà del mondo antico. L'olio è una sostanza sacra: 'santo' per specifiche funzioni cattoliche, 'santificato' per particolari pratiche magico-religiose di cura. Le sue foglie, intrecciate e decorate, sono oggetti devozionali della Domenica delle Palme e delle proposte di fidanzamento, arse nei falò di primavera, sono lo scarto della potatura che diventa fuoco a celebrare il transito delle stagioni. Dagli ulivi compaiono ai pastori le Madonne, spesso le loro icone sono in legno di ulivo. Gli alberi argentati che, ormai in file ordinate, disegnano il paesaggio del Meridione raccontano il rapporto antico tra terra e lavoro, dolci colline e coste terrazzate. Il legno è materia intagliata per utensili, giochi e strumenti musicali. Dal Cilento alla Terra di Lavoro, le *fronne r'auliva* cantano ancora.

Raccontare, seppur solamente con alcuni esempi, il rapporto tra l'ulivo e la musica di tradizione orale della Campania significa innanzitutto creare due categorie di analisi: da un lato abbiamo il canto quale vera e propria 'pratica' del lavoro agricolo, dall'altro la ricorrenza della pianta nel repertorio testuale e poetico-narrativo di numerosi versi. Cantare è uno strumento dei contadini, li aiutava ad alleggerire la fatica. Quando non c'erano le macchine, ogni singola oliva era raccolta a mano nel freddo dell'autunno-inverno. Si potevano battere con le mazze, qualche ombrello evitava che cadessero tutte, ma il grosso stava a terra: ogni singolo acino passava tra le mani, leste e veloci. I corpi chini cantavano. Erano esecuzioni polivocali, c'era chi guidava e chi rispondeva in coro, i canti di lavoro sono quelli 'a distesa', con tensioni della voce e note lunghe che servivano a infondere ritmo all'operosità, le stesse cadenze ai gesti, la stessa velocità agli arti. Di tanti corpi di fatica un unico corpo di lavoro. Succedeva durante la mietitura e durante la vendemmia, col tabacco e con le olive era lo stesso. I canti di lavoro dei contadini, che in stragrande maggioranza zappavano la terra dei padroni, avevano, oltre che funzioni di strumento per accompagnare le fasi di raccolta, caratteri rituali. Raccontavano l'amore, romantico e carnale, una vitalità nostalgica che elencava luoghi, elementi, tensioni e desideri; riferimenti al lavoro, allo sfruttamento; prendevano in giro il malcapitato di turno ed elogiavano la bellezza della ragazza non ancora maritata. Resistono alcune tracce di repertori specifici per la raccolta delle olive, uno di questi è la *Pampanella irpina*¹.

La foglia dell'ulivo, nella sua derivazione latina, così dà il titolo a una canzone della raccolta, con varianti dalla Sicilia alla Basilicata che la

¹ Versione della Pampanella incisa dall'Associazione Culturale 'G. Delli Gatti' di Montella (Av): <https://youtu.be/Vmly5XVWNYk?si=wHR8OPTRYLtb7dC>.

rendono traccia di scambi, prestiti, adattamenti, ma in Campania domina un altro nome: *fronna*. Il caso emblematico della presenza nei testi di canti di tradizione orale della *fronna r'auliva* è una storia d'amore sfortunata, un poema epico-narrativo diffuso, ancora una volta, dalla Sicilia alle comunità slave del Nord-Est².

Fronni d'alia attaccati li trizzi
ca lu tuo patri t'adda maretà.

Il marito designato è il Conte Marco (o Maggio³), patrono de castielli trentaquattro, ma la giovane è innamorata di un altro, del suo primo amore, e con diversi sotterfugi, la prima notte di nozze riesce a scappare. Le versioni di questa storia sono innumerevoli, ognuna con particolari, aggiunte, riplasmazioni, finali; anche in Campania, dal Cilento⁴ all'area vesuviana⁵. Se la protagonista di questo canto ha i capelli simili alle fronde dell'ulivo, un'altra donna ha gli occhi neri come le sue foglie.

Una volta avuta 'la licenza' di poter suonare, gruppi di musicisti cantavano nelle loro serenate la bellezza dell'amata descritta attraverso forme poetiche che, al pari delle Madonne, ne elencavano le fattezze, le parti del corpo, l'origine. Una versione, composta attingendo da elementi della tradizione del Vallo di Diano, è *Uocchi niuri fronna ri uliva* del gruppo teglianese *Pynazorria* ('per una ragazza')⁶.

Ma la foglia dell'ulivo è anche la forma di un piccolo coltello. Il demologo e folklorista napoletano Luigi Molinaro Del Chiaro nel suo libro *Canti del popolo napoletano* (1880) raccoglie centinaia di ninne nanne, indovinelli, canti d'amore. Tra le *Canzune 'e copp'* 'o tammurro riemergono questi versi di difesa da parte di una donna:

Bello figliulo, te puozza tagliare
Lu dito 'ruoss'a la mana mancina.
Vaie dicenno ca me vuò' vasare,
Quanno sola me truove pe' la via.
I' me lu faccio nu luongo pugnale,
Nu curtelucci' a fronna d'auliva:
Quanno ce viene ca me vuò' vasare,
'Mpietto t' 'o dongo e te faccio murire.

L'ulivo continua a narrare libertà, la resistenza ai soprusi dei matrimoni forzati.

C'è un canto della Terra di Lavoro che s'inserisce in un rito di fine anno, è *Il canto re Santo Serevisto*. Si tratta di una questua che i contadini mettevano in scena, tra strumenti e danze, brandendo un ramo di alloro nella dimora del padrone, ne cantavano le doti in cambio di offerte di cibo e benevolenza⁷.

Gira e rigira sta fronna r'auliva
chistu Massaro cient'anne 'nce vive.

L'ulivo augura 'cent'anni' al massaro per ricevere da lui in cambio un piccolo premio o condizioni di lavoro migliori, anche questo – a suo modo – è un canto di libertà.

Per capire, però, meglio cosa realmente significava nella vita quotidiana dei contadini il lavoro negli uliveti del padrone c'è una scena cinematografica molto significativa. In *Noi credevamo*, film del 2010

² L'etnomusicologo Diego Carpitella ne individua una traccia ne *La storia di Costantino* di origine bizantina. Per approfondire, è online la puntata di un ciclo di trasmissioni radiofoniche dedicate alle canzoni epico-liriche italiane del 1959 dedicata a questo componimento: <https://www.teche.rai.it/1959/03/antiche-canzoni-epico-liriche-italiane-costantino-e-verde-uliva/>.

³ I riferimenti arborei della canzone sono individuati da Giovanni B. Bronzini come riferimenti a culti vegetali: Giovanni B. Bronzini, *La canzone epico-lirica nell'Italia centro meridionale*. Vol. 1, Roma, Angelo Signorelli, 1956.

⁴ Hiram Salsano e Marcello De Carolis hanno registrato una versione che guarda al confine campano-lucano, tra chitarra battente e word music: <https://www.marcellodecarolis.com/fronni-dalia/>.

⁵ L'indimenticato Marcello Colasurdo, nella sua versione, dà un nome alla ragazza: Catarina (<https://youtu.be/tz0JgfqVy2A?si=t6vJQRGhfvzh8yS>). Mettendo momentaneamente da parte il ritmo delle tammorre, la versione di Rareca Antica richiama sonorità di corti e danze di secoli fa: <https://youtu.be/BR1IlkitElM?si=H1n330ijZwZjTCmp>.

⁶ Il gruppo di ricerca e riproposta ha documentato diversi elementi del patrimonio etnomusicale campano-lucano, attingendo anche dalle ricerche svolte alla fine del XIX secolo a Riano (Teggiano) dal demologo Gaetano Amalfi. La canzone a cui si fa riferimento: <https://youtu.be/l32cG7E9wKA?si=puy9aFBuwIb91hzh>.

⁷ Ne parla il Centro Studi della Provincia di Caserta: <https://www.centrostudicaserta.it/canto-santo-serevisto-terra-di-lavoro/>.

di Mario Martone che racconta episodi di vita e rivoluzione di tre eroi risorgimentali nati in Cilento, la fine del sogno di libertà per uno di loro è ambientata in una ugliara, il frantoio. A sbattere in faccia il destino della rivoluzione è il terzo giovane, figlio del frantiano: il padre di uno dei due nobili rivoluzionari continua l'usanza di trattenere per sé una parte dell'olio che sarebbe spettato ai contadini che si erano spacciati le ossa per pochi litri.

Le fronne r'auliva, tra canti di amore e libertà, andrebbero ricordate, eseguite, tramandate, concepite anche come pratiche di resistenza.

Parmitieddi di Teggiano

Formato di pasta realizzato per il pranzo della Domenica delle Palme. Il nome ricorda le piante benedette durante la funzione religiosa di introduzione ai riti pasquali, la forma quella di foglie di ulivo. L'impasto si compone di farina di grano duro, grano tenero e acqua successivamente steso formando un salsicciotto di pasta da cui si tagliano piccoli tocchetti. Ogni tondino viene premuto sulla spianatoia dalle punte di tre o quattro dita riproducendo così la forma della foglia d'ulivo, liscia fuori e rugosa dentro. I parmitieddi sono conditi con abbondante salsa di pomodoro, con o senza carne, e ricoperti da ricotta o pecorino grattugiati. Questa forma di pasta è diffusa non solo nel Vallo di Diano ma in diversi paesi del Cilento e dell'Irpinia.

Curiosità: nel dossier di candidatura d'iscrizione alla Lista del Patrimonio Immateriale dell'Umanità UNESCO della Dieta Mediterranea (riconoscimento assegnato nel 2010) compaiono anche i parmitieddi di Teggiano. Ogni candidatura è composta da dossier redatti dalle 'comunità di pratica' custodi di quel bene, che coinvolgono diversi enti e professionalità. Nel caso di questo Elemento, che ha incluso

pratiche tradizionali di diverse nazioni delle sponde del Mar Mediterraneo, tra gli enti che hanno stilato documenti, schede, testimonianze compare la Pro Loco di Teggiano che ha descritto alcune ricette realizzate durante un'importante rievocazione storica che organizza ogni estate (*Alla tavola della Principessa Costanza*) quale espressione storico-gastronomica ancorata ai principi della Dieta Mediterranea; tra questi piatti compaiono anche i parmitieddi.





L'Arsenale di Napoli, laboratorio per la ri-creazione della memoria culturale campana, ha scelto di unirsi ad Alós e altri partner nella fondazione di **intangibile** per dare voce al ricco patrimonio immateriale della regione. Convinti che la cultura intangibile sia un tesoro inestimabile che può essere preservato solo rispettandone la trasformazione, vogliamo promuoverne la conoscenza e valorizzarne l'evoluzione. **intangibile** rappresenta per noi un'opportunità unica per connettere il passato, il presente e il futuro della cultura campana, incoraggiando, attraverso una narrazione autentica e coinvolgente, un turismo consapevole e sostenibile che valorizzi le comunità locali e il loro sapere.

Maria Cristina Comite
e Marco Izzolino,
L'Arsenale di Napoli

Alós, casa editrice nata 30 anni fa, per il progetto di valorizzazione della Cappella Sansevero e del suo massimo artefice Raimondo di Sangro, partecipa alla fondazione della rivista, fermamente convinta della necessità di ampliare la conoscenza e la trasmissione dei saperi e delle competenze umane che hanno ispirato la produzione di oggetti di rilevante interesse e le espressioni culturali e artistiche della Campania.

Il progetto di valorizzazione del patrimonio immateriale della Campania intende diffondere la memoria di luoghi, oggetti, saperi, tradizioni, eventi, per come l'attività delle comunità li connota o li rappresenta. **intangibile**, spingendo con le riflessioni scritte alla esperienza diretta dei fenomeni di cui si parla, richiede la partecipazione attiva dei lettori, affinché i beni immateriali vengano conosciuti e interiorizzati e le comunità detentrici dei beni, in modo sostenibile, possano continuare ad arricchire le loro tradizioni attraverso lo scambio emotionale con i visitatori.

Bruno Crimaldi
Alós